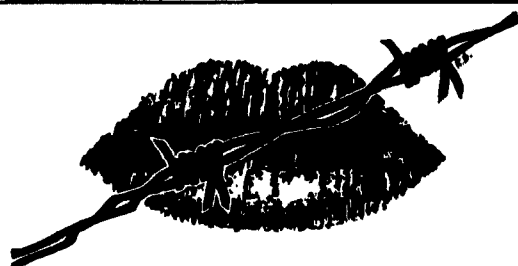


IL ROMANZO LEWIS NKOSI

SABBIE NERE

8

Quando i bianchi spianano Mzimba, il suo villaggio zulu, il padre muore e il piccolo Sibiya, con Nonkayez - la giovanissima madre -, si trasferisce a Cato Manor, ghetto nero di Durban. Per sopravvivere la madre distilla liquori, si vende, lava per i bianchi. Così Sibiya può continuare a studiare: ma a cosa servirà se, ancora ragazzo, sarà impiccato a Durban «reo» di aver fatto l'amore con una bianca?



A cura di:
Andrea Alai e Vanja Ferretti
Impaginazione grafica di:
Renzo Boccarla

Per gentile concessione delle
Edizioni Lavora, che pubblicheranno
«Sabbie nere» nella collana
«Il lato dell'ombra», diretta da Italo Vitti,
e nella traduzione di Carlo Alberto Corai

Una vita con la rabbia in corpo

Queste sono solo delle digressioni, lo so. Deviazioni disperate. Evasioni. All'inizio m'ero riproposto di parlare solo di me stesso, dei miei sentimenti, dei miei atteggiamenti. Volevo lasciare una testimonianza scritta che avrebbe dovuto provare come nei miei venticinque anni di vita avessi imparato tante cose. Anche se non sono arrivato a prenderla la laurea, sono stato iscritto per tre anni all'università prima di venire cacciato con ignominia per la semplice ragione che m'ero impegnato nella lotta contro la segregazione razziale nei corsi accademici. Ho imparato ad apprezzare le idee di molti tra i filosofi più famosi; ho letto e assorbito un gran numero di libri di poeti e di romanzi.

Non è forse stato un grande poeta francese ad affermare: «Dobbiamo uscire da questo secolo oppure trovare una ragione per viverci?». Ho letto, ho lavorato, ho fatto un sacco di mestieri. Per un certo periodo di tempo ho tenuto i tempi di lavorazione per un'impresa edile. Ho fatto l'impiegato in un ufficio pubblico. Ho fatto il commesso in una grande libreria. E sempre, con la rabbia in corpo, ho vissuto ai margini di quel mondo dei bianchi che mi respingeva. Comunque sento d'esser diverso da mio padre. Grazie a mia madre, a quell'indecifrabile «legna delle shibera» sono andato prima a scuola e poi all'università. Ecco come ho fatto ad apprendere un dato che non ha mai neppure sfiorato il cervello di mio padre: quel mondo bianco che lui tanto odiava e temeva, è costruito sulle sabbie mobili. Non può durare. Verrà spazzato via. Ecco cosa c'insegna la storia. E questa la storia che il professor Van Niekerk avrebbe fatto meglio ad insegnarci per la semplice ragione che, proprio grazie alla storia, indipendentemente da quel che avrei potuto studiare o leggere per conto mio, mi sono salvato (magari la mia ironia vi farà sorridere) da una potenziale furia autodistruttiva. E così che sono diventato forte e orgoglioso, senza dover necessariamente odiare.

Naturalmente non posso sottrarre al ruolo avuto dalla buona sorte nella mia vita. La buona sorte. Che scherzo mescolò un perseguitato di forza che parlava di buona sorte! Ah, ma perché parlare della mia esecuzione ormai imminente? Allora, forse, la ragione del dottor Dufre quando m'accusa d'esser troppo morboso. Eppure non riesco proprio a cacciare quest'idea in un angolo del cervello! Ad ogni buon conto, dopo aver conseguito la maturità, come si dice, a pieni voti, ed ebbi in mano il mio bel diploma, i padri, i tutori, i miei amici di me, fumano bene i miei procurarmi una borsa di studio per frequentare l'Università del Natal. Improvvisamente il mondo intero si fece, almeno per me, troppo grande e insieme troppo stretto. La mia vita di studente prese subito a scorrere su binari fatti di lezioni, di seminari, di assemblee, di dimostrazioni. E bene rammentare che gran parte delle lezioni erano segregate. Le nostre lezioni si tenevano in uno stanzone simile a un fienile della facoltà di scienze riservata agli indiani. E però vero che, per qualche corso particolare, avevamo libero accesso al santuario degli edifici «riservati ai bianchi», anche se bisogna aggiungere che i nostri «compagni di corso» non ne erano affatto contenti.

A volte mi capita, mentre dormo nella mia cella, di avere degli incubi in cui il vecchio professor Van Niekerk viene a farmi visita. La sua faccia da pipistrello è avvolta nel cotone idrofilo. Ogni volta che arriva, reca con sé un grosso manoscritto fatto di pagine bianche da cui sono state accuratamente cancellate tutte le parole. Scoppiando a ridere mi consegna il libro ordinandomi di avanzare verso il futuro e di imprimermi in mente le direttive espresse in quelle pagine.

Van Niekerk, quell'orco, quel maiale razzista, quell'emerito imbecille! Eppure, a parte questi incubi tremendi, va riconosciuto all'autentico Van Niekerk di avere un certo stile, sia pure macabro. Ricordo che alla lezione inaugurale saltò su a dire agli studenti bianchi (quasi sempre finiva per parlare a suo uso e consumo): «Bene, benissimo! Oggi, cari ragazzi, abbiamo

quasi tra noi degli ospiti inattesi». A quel punto si concesse uno stanco sorriso, coi suoi baffi color topo che tremavano come fossero stati attraversati da una leggera brezza. «Tra di voi ci sono pochi studenti fortunati appartenenti ad uno dei gruppi etnici che compongono la popolazione di questo felice paese solare chiamato Sudafrica». Il professore rise della sua battuta di spirito, con una smorfia degna di una scimmietta che scovi una pannocchia matura. «La loro presenza qui fra noi, ne sono sicuro, procurerà emozioni e sensazioni discordanti. Ci saranno invece altri che considereranno l'occasione come un segno, piccolo ma comunque positivo, verso la possibile funzione fra le varie razze».

Con l'andar del tempo ebbi occasione di notare che Van Niekerk evitava quasi sempre di usare la parola «integrazione», a meno che vi fosse costretto. Era quasi come se quella parola avesse dei connotati da incubo. «Quest'asserzione, a mio avviso, è fin troppo facile», proseguì Van Niekerk, «anche se mi sento di aggiungere, almeno per quale che riguarda il settore non bianco della popolazione, che è destituita di ogni fondamento. Stando alla mia esperienza, e parlando di questo argomento posso farlo solo a titolo personale, i bantu, gli indiani e i meticci sono decisi quanto noi nella difesa della purezza della loro razza». Però neppure lui sembrava credere fino in fondo alla sua interpretazione.

Una biondina con gli occhi verdi e la bocca molto sensuale scoppiò a ridere tanto da lasciar di stucco lo stesso Van Niekerk, che la guardò di sottocchi. La ragazza capì subito il rimprovero implicito e s'agitò per qualche istante sul banco dimostrando apertamente il suo imbarazzo. «Mi scusi, professor Van Niekerk, a attaccarla in chiave difensiva, rispondendo a una domanda che nessuno le aveva posto. «Ma come fa ad esser così certo che i neri non abbiano intenzione di «amalgamarsi» con noi, per dirla con le sue parole?». Altre facce bianche, coi lineamenti più diversi, incominciarono a capigliare che andavano dal biondo cenere al castano al nero, tutte comunque contrassegnate dallo stupore per l'audacia dimostrata dalla loro compagna, si girarono per fissarla. Mi sembra opportuno aggiungere che quella domanda avrebbe dovuto aprirmi gli occhi una volta per tutte sul fatto che, se solo gli si offre il destro, le donne bianche ne approfittano per mettere in moto un meccanismo infernale, almeno quando si tratta di problemi razziali. Ahimè, me ne sono accorto solo troppo tardi. Domus Maynard, l'unico studente meticcio presente tra noi, si alzò subito per prendere la parola. «Non sono certo di aver inteso correttamente il suo pensiero, professor Van Niekerk, però resta il fatto che molti meticci come me si chiedono se anche per noi sia possibile costringere la definizione di «razza pura».

Ma com'è possibile difendere, almeno nel nostro caso, la purezza razziale, dopo che i bianchi si sono uniti carnalmente ai neri mettendo così al mondo dei meticci?».

Nei miei incubi mi sembra di rivedere la faccia di Van Niekerk in stato di shock come se avesse appunto avuto la visione di un fantasma (magari natalizio). I lunghi capelli bianchi gli erano rizzati in testa. Il suo viso decisamente cavallino prima era arrossito e poi sbiancato. Il suo naso puntuto annusava l'aria mentre gli occhi «erano messi ad andare ognuno per conto; uno fissava il soffitto, l'altro il pavimento. La bocca molle sbavava di una lussuria inutile, indefinibile. Proprio una brutta faccia. Dopo qualche secondo, riprese la lezione come se niente fosse. Per cominciare riassunse i termini generali del corso che avrebbe tenuto, un corso di storia con particolare riguardo all'Africa. Il suo bisogno di umiliare gli studenti neri era stato accentuato dal tono offensivo che aveva colto nelle parole di Domus, il meticcio.

«Un grande storico di cui è perfettamente inutile fare il nome tanto è noto», attaccò Van Niekerk, «una volta ebbe occasione d'affermare, parlando del nostro amato continente - e se proprio volete sapere cosa ne

pensai io vi dirò che aveva fondamentalmente ragione - che prima dell'arrivo in Sudafrica dell'uomo bianco, questa era solo la zona più nera del Continente Nero. Che ci piaccia o no, la storia dell'Africa ha inizio solo nel momento in cui i primi coloni bianchi arrivarono da queste parti. La storia del continente africano non è quella degli africani neri, bensì quella dell'uomo bianco a contatto con un ambiente ostile. Cari ragazzi e care ragazze, vi invito a raccogliervi in meditazione per un minuto per riflettere su quest'inesprimibile ironia!».

Ad eccezione della biondina con gli occhi azzurri che, sia pure di nascosto, s'era messa a lacerarsi le unghie, gli altri studenti bianchi avevano un'aria atterita, all'idea che il destino li avesse chiamati a reggere un fardello così pesante. Così si misero a meditare tutti seri, seguendo alla lettera le indicazioni di Van Niekerk. Invece Hosein, lo studente d'origine indiana che andava sempre accanto a me, cominciò a ridacchiare. Pur sforzandosi non riusciva a smettere. Gli studenti si arrabbiarono di fronte a quella manifestazione d'impudenza. Dopo tutto

pavimento e viceversa. «Sono francamente sorpreso che troviate la situazione così comica da concedervi simili cachinni». Il professore aveva assunto un'aria offesa, d'aperta disapprovazione, mentre ci fissava, rosso fino alla radice dei capelli. La sua aria truce era resa ancor più feroce dalla smorfia che stravolgeva i lineamenti. Aveva stretto i denti splendenti in un atteggiamento difensivo, tormentato ma sempre minaccioso. Finalmente si decise ad emettere il suo verdetto. «Non avrei mai pensato», gridò Van Niekerk per coprire le risate, «che la mia affermazione sulla mancanza di autentiche radici storiche, pur in un continente vasto come questo, meritasse una reazione così stupida. Al contrario, m'ero convinto che le mie parole avrebbero dovuto indurvi a riflettere seriamente sulla natura di quella che considero una grande tragedia africana, una tragedia che riguarda tutti noi, senza distinzione di pelle».

«Care ragazze e cari ragazzi», proseguì Van Niekerk senza segni di rimorso, «basterà guardare a nord del nostro paese per capire quel che ac-

chi accostate a bisbigliare. L'uscita dell'aula del professore venne seguita da un profuvio d'esclamazioni ammirate. Hosein, invece, si stava letteralmente rotolando sotto il banco con gli occhi gonfi di lacrime. Non di dolore ma di felicità. Qualche istante più tardi, come se qualcuno gli avesse proppinato un potente sonnifero, Hosein s'addormentò di colpo, a bocca aperta, con la testa che ciondolava da una parte all'altra e con un sorriso gioioso stampato in faccia mentre Van Niekerk, più stupito che arrabbiato, si protendeva in avanti per assistere a un fenomeno per lui affatto nuovo.

...
All'inizio del mio terzo anno universitario, ci fu tutta una serie di scioperi e di dimostrazioni intesi a promuovere una campagna contro la discriminazione razziale. Gli studenti neri, o in genere di colore, vennero attivamente appoggiati da un drappello di studenti e di docenti bianchi, d'estrazione politica liberale o di estrema sinistra. Nel momento culminante di uno di quegli scioperi, decidemmo di fare un sit in nell'ufficio

co. Fu così che venni eletto in un numero sempre crescente di comitati, finché fui chiamato a far parte della delegazione che avrebbe dovuto trattare con le autorità accademiche. Mi trovai costretto a far sentire la mia protesta contro questa o quell'ingiustizia perpetrata dagli amministratori dell'università. Visto che venivo spesso chiamato a far parte di queste delegazioni, ben presto mi ritrovai a godere di una certa notorietà, che crebbe ulteriormente quando i giornalisti cominciarono a intervistarmi. Tutto ciò stava a significare che presto, molto presto, sarei stato interrogato dalla polizia. Al culmine di queste attività ricevetti una lettera, indirizzata dal senato accademico, formulata con toni particolarmente severi, con cui mi si avvertiva che, se non avessi interrotto immediatamente il mio attivismo politico, sarei stato quasi certamente espulso dall'università. La mia reazione fu di non prender la minaccia troppo sul serio. Il Primo Maggio però gli avvenimenti assunsero un'importanza tale da provocare la mia espulsione. Infatti nel corso di una dimostrazione indetta su precisa richiesta d'uno studente che pretendeva la sospensione del corso tenuto dal professor Van Niekerk a un corpo studentesco formato da studenti bianchi e neri a causa dell'atteggiamento del docente, ritenuto provocatorio ed offensivo, ci fu una serie di scontri con la polizia. Gli studenti ruppero i vetri di diverse finestre degli edifici che si aprono a su Warwick Avenue. In considerazione dei numerosi avvertimenti che mi erano stati indirizzati dal senato accademico, le autorità accademiche decisero di espellermi. Così terminò la mia carriera di studente dell'Università del Natal.

...
Qualche volta accade che, quando è in vena, il dottor Dufre m'interroghi sul problema dell'amore. Forse sarà perché ormai da troppo tempo è costretto a scervellarsi per capire le motivazioni del mio comportamento, sarà perché magari ha avuto dei problemi personali al riguardo: resta comunque il fatto che Dufre mi sembra molto pessimista. Stando alla sua definizione, la necessità di amare un altro essere umano «in senso individualistico» finisce per trasformarsi in una tragedia. «È certo comunque che non si tratti di un dono degli dei, come spesso si sente dire», conclude cupo il dottor Dufre, «con gli occhi che fanno fuoco e fiamme dietro le lenti».

«Quando ci si viene a trovare in una situazione in cui l'amore sia a un tempo urgente e complicato, questo sentimento può trasformarsi in una minaccia e in una prigione da cui non si riuscirà mai ad evadere», sostiene lui. «È una situazione che non ha niente a che spartire con quelle tipiche delle canzoni americane, quelle che parlano di chiari di luna nel Vermont e di stelle che cadono sull'Alabama. Al contrario, l'amore è contrassegnato da sentimenti passionali, oscuri e in definitiva pericolosi. Spesso finisce con fallimenti clamorosi, con senso d'inutilità, con fuga dalle responsabilità, per non parlare di tradimenti. In certe situazioni prevale la crudeltà».

È la prima volta che quando lo conosco che il dottor Dufre si esprime con un linguaggio finalmente concreto, intelligibile, su un sentimento prezioso, vitale, in mancanza del quale ci ritroveremmo tutti più poveri. L'accesso tirato del dottor Dufre sul tema dell'amore ha luogo in una mattinata insolitamente grigia col cielo color pece che ci incornicia addosso un cielo che mi fa tornare in mente tutta una serie di problemi che preferirei morti e sepolti. Il primo: ricordo che a scuola avevo una compagna, una mia coetanea, assai graziosa, che mi guardava sempre con aria sorpresa, quasi sconvolta. Una ragazzina con due occhi neri e profondi e una carnagione di velluto nero, delicata e nervosa, ma anche incurabilmente ti-

mida e spaventata. Questa ragazzina non confidò né a me né ad altri cose le covasse in cuore. Poi, una mattina, accadde qualcosa d'imprevedibile che la indusse a schiaffeggiarmi. Visto che i nostri rapporti erano praticamente inesistenti, mi vidi costretto a chiederle perché lo avesse fatto. Lei tremava dalla testa ai piedi e, qualche secondo più tardi, scoppiò in un pianto dirotto.

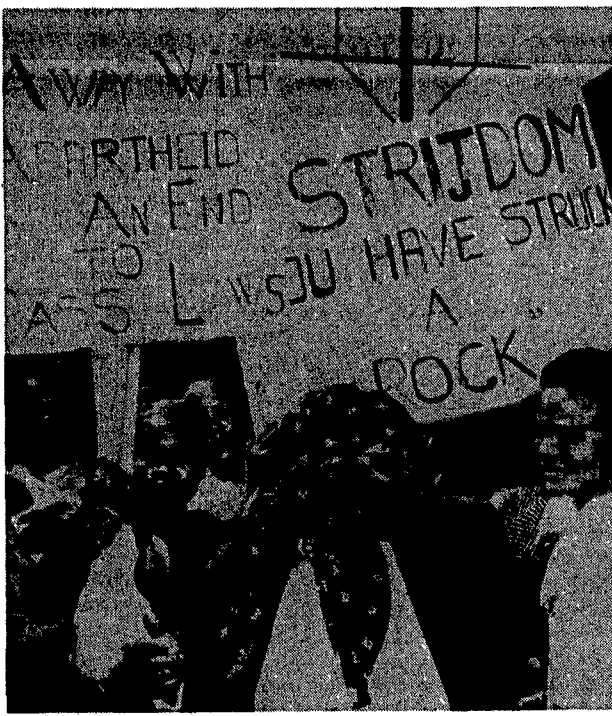
«Perché ti amo e ti odio e non so assolutamente come comportarmi con te». All'epoca la storia mi lasciò scosso, ma non capii perché la sua collera mi avesse sconcertato. Oggi, invece, mi sembra di capire quali fossero i sentimenti della ragazzina. Credo di intuire anche le motivazioni alla base del comportamento di Veronica Slater, con quel suo alternarsi d'audacia e di timore, coi suoi desideri e coi suoi rifiuti, con la sua complicità e con la sua resistenza finale. Le sue reazioni rientravano in un'unica occasione, in un'unica audacia, in un unico senso del pudore. Credo di capire anche il perché del fascino che esercitavo su di lei, il perché del mio desiderio, peraltro folle, di possedere una bianca in un paese in cui, come Dufre mi ricorda ad ogni piè scapitato, non si perde tempo prima di mettere a morte quei neri che osino parlare in termini riservati ai bianchi. Comunque c'erano molte ragioni per la mia scelta di un'arena in cui scontrarmi contro la camicia di forza che la società aveva deciso di impormi. Il desiderio sensuale, non ne dubito, era una delle ragioni prevalenti: ma perché proprio per una bianca? C'erano decine e decine di ragazze nere con cui sfogarmi, ammesso che alla base delle mie sofferenze, delle mie problematiche, ci fosse solo la voglia fisica. Non si potrebbe forse accrivere il mio atteggiamento alla mia espulsione dall'università, alla perdita di un riferimento importante per la mia vita, alla disperazione che ne conseguì? Ad ogni buon conto, la mia passione era cominciata in tono minore, come un gioco in cui io e Veronica c'impegnammo osservando, sia pure a modo nostro, le regole.

Alla fine è stata lei a trionfare. Mi sembra chiaro. Già, Veronica è stata l'unica ad uscire pulita, immacolata, dallo scandalo che ne è seguito. Del resto, con ogni probabilità, il risultato non avrebbe potuto essere altro, visto che il destino mi era stato avversato fin dall'inizio. Comunque resta il fatto che entrambi abbiamo cercato di conservare un minimo di decoro, il decoro richiesto a questo punto, al punto di un paese che proibisce con la massima severità ogni forma di mescolanza tra le razze, si decidano comunque a saltare il fosso. Una parte delle tacite regole del gioco, rispettata solo per il timore di finire in carcere se la cosa si fosse risapata, era rappresentata dal tentativo di conservare l'anonimato, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, a prezzo però di un tormento crescente.

Fin dall'inizio, io e Veronica venimmo privati delle gioie, peraltro concesse a tutti gli innamorati di questo mondo, tipiche dei primi giorni di una storia d'amore. A noi non era neppure permesso di scambiarsi il nome né potevamo godere di quelle allegre punzecchiature tipiche di un'amicizia nascente. Non c'era dato salutarci con qualche complimento speciale né dilettarci scambiandoci qualche pungente osservazione sul nostro modo di vestire, sul nostro aspetto, sui nostri sentimenti, sulle nostre emozioni, sui nostri desideri o sulle nostre manie. Non ci era neppure consentito di scambiarci dei complimenti, il che, in una situazione normale, fa parte integrante dell'eterno rituale del corteggiamento. Insomma arrivammo al momento culminante della nostra storia, vale a dire quello della fusione dei nostri corpi, da perfetti estranei. Non ci era consentito l'uso del linguaggio e dovevamo accontentarci di sguardi e di gesti, oltre ai mormori, peraltro soffocati, che ci scambiavamo nel momento in cui il desiderio divenne irresistibile. In altre parole, nessuno dei due ebbe la possibilità di dichiarare all'altro il proprio amore.

Continua

Domani la nostra puntata



Nel 1956 le donne nere insorsero per la prima volta contro l'obbligo - imposto dal governo razzista di Pretoria - di munirsi di un lasciapassare. Fu una campagna di resistenza accanita, che fece scendere in piazza maree femminili, mobilitate contro l'apartheid e il primo ministro Strijdom, che aveva sciolto la roccia femminile. Alcune donne indossano il basco, divisa del ghetto urbano; altre il «doek», fazzoletto annodato attorno al capo, secondo la foggia prediletta nelle aree rurali. L'immagine è del fotografo nero Bob Gosani e compare su «Drum» nel 1956

eravamo stati prescelti solo in cinque - parlo degli studenti «di colore» - per frequentare il corso altamente selettivo, del professor Van Niekerk, presentato col titolo pomposo di «Problemi di storia africana». Gli studenti bianchi continuavano a considerarci degli intrusi; ai loro occhi avremmo dovuto mostrarci grati dell'onore che ci era stato fatto. Da diversi angoli dell'aula, cominciarono a partire degli zitti nel tentativo di farti degli zitti. Invece quelle manifestazioni di disapprovazione sembravano scaturire solo l'effetto opposto. Hosein non ce la faceva proprio a controllare la sua allegria scatenata. Presto alle risate si sostituirono le risate sguaiate e a queste dei veri e propri ululati. Dopo di che il mio esempio venne puntualmente imitato dagli studenti neri a cui, mi rincresce dirlo, mi unii anch'io.

Van Niekerk cambiò la direzione del suo sguardo: l'occhio che prima fissava il soffitto prese a guardare il

del rettore. La nostra azione, da pacifica, diventò abbastanza violenta (rompemmo alcuni vasi di fiori mentre qualcuno aveva provveduto a pisciare negli altri) e fu soffocata solo con l'arrivo della squadra antidisordini della polizia. In conseguenza molti studenti vennero picchiati, mentre altri dovettero ricorrere al pronto soccorso dell'ospedale.

I motivi della mia partecipazione a questa lotta mi sembrano evidenti anche se non riesco ancora a capacitarmi perché ne divenni un leader. Dapprima mi ero limitato a prendere la parola durante le assemblee dell'associazione degli studenti neri, appoggiando tutta una serie di ordini del giorno tesi a sottolineare i crescenti motivi di conflittualità col senato accademico. Col passare dei giorni, anche se feci del mio meglio per non finire sotto la luce dei riflettori, mi ritrovai invischiato sempre più nelle problematiche dell'attivismo politi-

ca. Fu così che venni eletto in un numero sempre crescente di comitati, finché fui chiamato a far parte della delegazione che avrebbe dovuto trattare con le autorità accademiche. Mi trovai costretto a far sentire la mia protesta contro questa o quell'ingiustizia perpetrata dagli amministratori dell'università. Visto che venivo spesso chiamato a far parte di queste delegazioni, ben presto mi ritrovai a godere di una certa notorietà, che crebbe ulteriormente quando i giornalisti cominciarono a intervistarmi. Tutto ciò stava a significare che presto, molto presto, sarei stato interrogato dalla polizia. Al culmine di queste attività ricevetti una lettera, indirizzata dal senato accademico, formulata con toni particolarmente severi, con cui mi si avvertiva che, se non avessi interrotto immediatamente il mio attivismo politico, sarei stato quasi certamente espulso dall'università. La mia reazione fu di non prender la minaccia troppo sul serio. Il Primo Maggio però gli avvenimenti assunsero un'importanza tale da provocare la mia espulsione. Infatti nel corso di una dimostrazione indetta su precisa richiesta d'uno studente che pretendeva la sospensione del corso tenuto dal professor Van Niekerk a un corpo studentesco formato da studenti bianchi e neri a causa dell'atteggiamento del docente, ritenuto provocatorio ed offensivo, ci fu una serie di scontri con la polizia. Gli studenti ruppero i vetri di diverse finestre degli edifici che si aprono a su Warwick Avenue. In considerazione dei numerosi avvertimenti che mi erano stati indirizzati dal senato accademico, le autorità accademiche decisero di espellermi. Così terminò la mia carriera di studente dell'Università del Natal.

Qualche volta accade che, quando è in vena, il dottor Dufre m'interroghi sul problema dell'amore. Forse sarà perché ormai da troppo tempo è costretto a scervellarsi per capire le motivazioni del mio comportamento, sarà perché magari ha avuto dei problemi personali al riguardo: resta comunque il fatto che Dufre mi sembra molto pessimista. Stando alla sua definizione, la necessità di amare un altro essere umano «in senso individualistico» finisce per trasformarsi in una tragedia. «È certo comunque che non si tratti di un dono degli dei, come spesso si sente dire», conclude cupo il dottor Dufre, «con gli occhi che fanno fuoco e fiamme dietro le lenti».

È la prima volta che quando lo conosco che il dottor Dufre si esprime con un linguaggio finalmente concreto, intelligibile, su un sentimento prezioso, vitale, in mancanza del quale ci ritroveremmo tutti più poveri. L'accesso tirato del dottor Dufre sul tema dell'amore ha luogo in una mattinata insolitamente grigia col cielo color pece che ci incornicia addosso un cielo che mi fa tornare in mente tutta una serie di problemi che preferirei morti e sepolti. Il primo: ricordo che a scuola avevo una compagna, una mia coetanea, assai graziosa, che mi guardava sempre con aria sorpresa, quasi sconvolta. Una ragazzina con due occhi neri e profondi e una carnagione di velluto nero, delicata e nervosa, ma anche incurabilmente ti-